

Felice di Molfetta
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano

*«Io ero morto,
ma ora vivo per sempre»
(Ap 1,18)*

Cerignola 2004

FELICE DI MOLFETTA
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano

*«Io ero morto,
ma ora vivo per sempre»
(Ap 1,18)*

*Linee e orientamenti
per l'anno pastorale 2004-2005*

MEZZINA - 2004 - MOLFETTA

In copertina:
Pantokrator - Affresco della chiesa del Padreterno
(Cerignola)

**«Grazia a voi e pace da Colui
che è, che era e che viene»
(Ap 1,4)**

Carissimi presbiteri e diaconi, religiose e religiosi, operatori pastorali e fedeli tutti, presenti nella Chiesa di Cerignola-Ascoli Satriano.

Viviamo in un tempo, sociale ed ecclesiale, in cui è facile riscontrare la fatica di credere. Nondimeno è anche tempo in cui la gente - l'ho potuto riscontrare durante la visita pastorale in atto - ha bisogno di sentirsi scaldare il cuore come i discepoli di Emmaus e di incontrare, come la Maddalena, Cristo vivente.

Sì, la nostra gente ha bisogno di incontrare cristiani, innamorati pazzi di Cristo Signore, nella consapevolezza che è attraverso di loro che il Risorto continua a manifestarsi in modi e tempi diversi, anche al di fuori di ogni ordine gerarchico precostituito.

In questo clima di impotenza e di sfiducia che pervade l'azione pastorale e la vita dei singoli operatori pastorali, fin dall'inizio del mio ministero pastorale, e instancabilmente, ho voluto che fosse Cristo il nostro programma. E in lui, solo in lui, far risuonare a tutti quel grido di speranza,

che anima ogni uomo mandato da Dio a svolgere la missione di pastore.

E se è il cuore di ogni uomo, di ogni donna, che deve essere toccato e raggiunto, ci si deve seriamente interrogare di che cosa i lontani, gli irregolari, i saltuari... necessitano e cosa noi, che ci diciamo i fedelissimi della Chiesa, possiamo fare perché essi scoprano, incontrino e tocchino con mano il mistero di cui sentono la nostalgia e ne avvertono il bisogno?

Il cammino degli Orientamenti pastorali di questo decennio indica nella conoscenza di Cristo il vero, unico obiettivo di ogni azione pastorale. E unica è la nostra meta: la persona di Gesù da scoprire e far scoprire nonché da testimoniare a tutti come la ragione ultima della vita e della storia personale e comunitaria.

Sulla ritrovata centralità di Cristo e sulla rinnovata spinta missionaria si misurerà la nostra fedeltà all'Evangelo del Signore attraverso la gioiosa esperienza della sua Pasqua celebrata nei suoi misteri.

La partecipazione all'assemblea domenicale da uomini e donne riconciliati e fatti nuovi dallo Spirito creatore sarà l'obiettivo attorno al quale enucleare i nostri sforzi perché davvero il giorno del Signore diventi il cuore pulsante della settimana.

Perciò, ripartiamo da Cristo sui passi del Risorto:

«La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: “Pace a voi!”. Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono a vedere il Signore.

Gesù disse loro di nuovo: “Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi”. Dopo aver detto questo, alzò su di loro e disse: “Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi”» (*Gv 20,19-23*).

**«Scrivi dunque le cose
che hai visto...»
(Ap 1,19)**

1. «La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei...».

*«Ci sembra pertanto fondamentale ribadire che la comunità cristiana potrà essere una comunità di servi del Signore soltanto se custodirà la centralità della domenica, “giorno fatto dal Signore” (Sal 118,24), “Pasqua settimanale” con al centro la celebrazione dell’Eucaristia, e se custodirà nel contempo la parrocchia quale luogo - anche fisico - a cui la comunità stessa fa costante riferimento»
(CVMC, 47)*

1. Divenuto membro, per divina designazione, del collegio apostolico e testimone anch'io della Risurrezione di Cristo, da *«fratello e compagno vostro»* (Ap 1,9) vi racconto con animo ilare e stupito quello che questi orecchi hanno sentito e questi occhi hanno visto: Gesù, Colui che era morto è vivo. È la Pasqua del Signore, la meraviglia dell'uomo di fronte all'uscita da un sepolcro, la gioia dell'uomo di fronte alla vittoria sulla morte.

Pasqua:
stupore
dell'universo

E sul volto del figlio di Dio, nuovo vero Adamo, uscito dalla condizione del sepolcro, viene a delinearsi per l'uomo il volto della nuova creazione. Perché l'immagine dell'uomo nuovo risplende ormai sul volto di Cristo.

Quello scavato nella roccia, sotto il Calvario, allora, non sarà più un sepolcro di morte. Non sarà più un luogo di pianto, perché da lì scaturisce la risurrezione, la redenzione, la grazia quale primavera che sorge dal gelo. E la terra, fredda e inaridita, viene riscaldata dal sole di Dio, mentre su di essa volteggiano finalmente, danzando, gli angeli della risurrezione.

Inondata dal chiarore di un'alba ormai senza tramonto, le tenebre vecchie del peccato, vengono messe in fuga. E l'universo intero, percorso da

fremiti di esultanza e di vita, accoglie il Sole dall'alto (*Lc* 1,78-79), la Stella folgorante e mattutina (*Ap* 22,16), il Sole della giustizia attesa da sempre (*Mal* 4,2). È la Pasqua del Signore. È la nostra Pasqua.

E se dal venerdì al primo giorno della settimana, nessuna parola è spesa su quel «solenne sabato» dei giudei (*Gv* 19,31) - perché sabato di silenzio, sabato senza lo Sposo - molto han da dire i discepoli e la primitiva comunità cristiana su quel «giorno dopo il sabato» (*Gv* 20,1), «il primo dopo il sabato» (*Gv* 20,19): giorno di scoperte e di stupore, di paura e di gioia, giorno in cui la fede e la speranza stentano ad affiorare.

Maria di
Magdala,
donna
dell'alba

2. E allora, «*Raccontaci, Maria: che hai visto sulla via?*» (Sequenza di Pasqua). E voi, Pietro e Giovanni, trafelati e ansimanti per la corsa verso il sepolcro; voi discepoli del Signore, rivelateci il senso del vostro viaggio interiore, perché anche noi abbiamo bisogno di *uscire dal sepolcro* per dilatare l'orizzonte delle nostre scelte.

Raccontateci le vostre emozioni, soprattutto voi che siete partiti da una mancanza di fede e siete pervenuti alla fede piena, perché anche in noi fiorisca il «*vide e credette*» (*Gv* 20,8) dell'altro

discepolo, quale culmine di una ricerca interiore.

È incredibile: alla Maddalena come alle altre donne, a Pietro e a Giovanni è il sepolcro che interessa. Lo si nomina sette volte nelle narrazioni di quel primo giorno dopo il sabato; ed è un sepolcro vuoto. Nicodemo vi aveva deposto Gesù. Ora Gesù, il Vivente, non c'è più.

Maria vi giunge di buon mattino, quando era ancora buio. Lei, la donna che non si dà pace, sembra avvolta nelle tenebre e nell'incredulità. Per lei come per le altre donne, Gesù è morto. La sua avventura è finita. E con la morte, il tracollo della speranza riposta in quell'uomo di Nazaret.

Povera Maria di Magdala! Vede che la pietra è stata ribaltata e neppure lontanamente le sfiora il pensiero della risurrezione. La sua mente, travolta dal grande shock, corre al trafugamento del cadavere e non alla promessa già realizzata della risurrezione: *«Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto»* (Gv 20,2).

La risurrezione, quale evento decisivo e irreversibile della storia, fa appello alla fede. Esige la fede, che non è spontanea. E ciò non riguarda solo le donne, anche gli apostoli. Anche noi.

In quel giorno, infatti, Pietro e l'altro discepolo, «*quello che Gesù amava*», arrivano insieme, increduli, al sepolcro. Vedono le stesse cose - le bende, il sudario, i panni mortuari - ma solo «*l'altro discepolo*» vede e comincia a credere.

Non basta infatti vedere. Bisogna che la visione esteriore sia accompagnata da un percorso interiore: solo così può dispiegarsi il significato dei segni che sono ambivalenti, e la fede pasquale nasce e si consolida.

Per loro e per noi, ad illuminare quella camera mortuaria, sintesi di ogni smacco esistenziale, deve esserci la Parola, ascoltata e accolta. Non aveva infatti Gesù detto: «*Distrugete questo tempio e io in tre giorni lo farò risorgere*» (Gv 2,19)? E prima di lui, non aveva profetato Osea: «*Dopo due giorni ci ridarà la vita e il terzo giorno ci farà rialzare*» (6,2)?

Scrutate le sante Scritture, voi tutti amati dal Signore, ed esse continueranno a parlarvi di Lui, per infiammare i vostri cuori nella novità della vita.

Incredulità
dei discepoli

3. In quel primo giorno della settimana, la fede in Gesù risorto però

comincia a fare il suo primo passo. Anche se finora nessuno l'ha visto. I discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35) dicevano: «*Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto*» (Lc 24,24). Ma c'è chi l'ha visto: la Maddalena. E con lei il travagliato cammino delle persone nel riconoscere Gesù.

I discepoli se ne sono andati, perché un sepolcro vuoto non dice più nulla. Maria invece continua a cercare Gesù, standosene presso il sepolcro, vero segno di morte. Guarda dentro e vede due angeli. Quei due esseri celesti però non le dicono nulla, tanto è assorbita dal suo dolore.

E continua a piangere. Il pianto è l'unica consolazione per dire il suo dolore, interrotto questa volta dagli Angeli che le chiedono: «*Donna, perché piangi?*». Rispose loro: «*Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto*» (Gv 20,13).

Davvero tanto è il dolore di questa donna da impedirle di riconoscere Gesù, che è lì, nel giardino, segno di vita! E nella sua angoscia interiore continua a cercare un morto. Sì, per lei è solo il *giardiniera*, come per i discepoli di Emmaus era solo un *compagno di strada*.

In questa temperie di assoluta cecità, sarà ancora una volta il Signore ad imporsi con la sua iniziativa, facendosi ri-conoscere dai discepoli di Emmaus nello spezzare il pane e da Maria, chiamandola per nome e affidandole il primo annunzio: «*Va' dai miei fratelli e di' loro...*» (Gv 20,7); annunzio il suo che sarà accompagnato dal grido «*Ho visto il Signore*».

La nostra condizione di credenti oggi richiede la fede di chi crede all'annuncio che è risuonato fin dalla prima generazione di cristiani, quella dei testimoni, che risuona sulla bocca della Maddalena e degli apostoli: «*Abbiamo visto il Signore*».

Scorgo, trepidante, il crescente smarrimento di fede nell'animo di tanti che si dicono credenti. E abbiamo perso di vista anche la meta della nostra fede, per seguire suggestioni e sogni, rincorrendo i nostri dubbi, le nostre curiosità, i nostri pensieri... E ci troviamo poi smarriti.

Oh, se fossimo davvero convinti che Gesù ha vinto la morte! Che Egli è il Signore, l'unico Signore capace di ribaltare le nostre pietre tombali e dissolvere le bende della morte! La nostra esistenza e quella degli altri

assumerebbero un significato diverso, nuovo, cosmico.

Onestamente, dobbiamo riconoscere che in noi c'è la paura che qualcuno possa scoprire le nostre bende per terra e le nostre nudità. Forse, come le donne e come Pietro, i nostri sguardi sono ancora chinati a terra, incapaci di vedere il Risorto, nonostante la sua Pasqua, vera liberazione dell'uomo da ogni genere di schiavitù.

Eppure la ferma convinzione che Gesù ha lasciato vuota la tomba, ci permetterebbe di dilatare nel tempo e nello spazio le prospettive della nostra vita; uscire dagli schemi dei rapporti usuali per vivere in una nuova dimensione; giudicare le situazioni e le vicende quotidiane viste alla luce della nuova realtà di chiamati alla santità e alla comunione con Dio.

4. La nostra avventura, la nostra speranza come quella dei discepoli, non può né deve concludersi all'imboccatura del sepolcro e nell'area circostante. Deve andare oltre, perché l'ansia e l'attesa, lo sbigottimento e la paura, l'ostilità e l'incredulità siano superati da Gesù con un gesto di

Pasqua,
al di là
del sepolcro

infinita tenerezza nei confronti dei discepoli. E non solo di essi.

«La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei giudei, venne Gesù...» (Gv 20,19).

Sì, ancora una volta a prendere l'iniziativa all'interno della vicenda pasquale, è Lui, il Signore. Sì, proprio Lui, perché l'apparizione non era attesa né cercata. Non solo.

L'evento è anche caratterizzato da una dimensione cosmica da non trascurare perché sembra far da filo conduttore di tutta la vicenda della morte e risurrezione, sotto il segno della notte, dell'alba, della sera.

E se *«nemmeno le tenebre per te sono oscure e la notte è chiara come il giorno; per te le tenebre sono come luce» (Sal 138,18)*, la risurrezione non può escludere la paura, l'oppressione, le persecuzioni latenti e già effettive nella chiesa apostolica. Fanno parte del mistero pasquale, in quanto esprimono la partecipazione della comunità alla morte e risurrezione del suo Signore.

E poi, quelle *porte chiuse*, se per un verso sono il segno della nuova dimensione del Risorto che si rende presente in mezzo ai suoi quando vuole, per l'altro prolungano il senso

della paura dei discepoli, una paura che viene dal *mondo* e di cui ci si serve per impedire alla luce di farsi strada.

In questa comunità, chiusa e impaurita, prigioniera ed eccessivamente preoccupata di sé, eppur raccolta nello *stesso luogo* e nello *stesso giorno*, irrompe il Risorto per aprire a coloro che vi sono adunati nuovi orizzonti di vita.

Sarà proprio da questo primo nucleo, presente nel cenacolo in quel celebre giorno dopo il sabato, che nascerà la *Chiesa*, ossia l'*assemblea* dei fedeli, cui Dio affiderà il compito – missione mirabile e stupenda! – di continuare la missione del Figlio per mezzo dello Spirito.

Lasciandoci poi guidare dal principio teologico della *novità* nella *continuità*, non può essere di certo trascurata quella indicazione temporale con la quale gli evangelisti connotano l'evento pasquale situandolo al «*primo giorno dopo il sabato*», il «*primo giorno della settimana*» (cf. *Mc* 16,2-9; *Mt* 28,1; *Lc* 24,1; *Gv* 20,1).

In essa vi scorgo la pedagogia divina, rispettosa di quella legge santa e inviolabile del *settimo giorno*, inteso come giorno di riposo (*Es* 20,8-11) e giorno di delizia. Sì, anche Dio si

riposa. Attende la fine della settimana per entrare di nuovo in azione e continuare a compiere nel tempo cose meravigliose e grandiose.

Davvero, tutto ciò che di mirabile esiste dalla creazione alla risurrezione, tutto è avvenuto in quello che chiamiamo *primo* e *ottavo* giorno, ossia pienezza del tempo di Dio e del suo operare; giorno della rivelazione e della suprema manifestazione finale; giorno da cui tutto deriva e tutto dipende.

E se per l'ebraismo il *settimo giorno* è la festa della creazione, celebrata come *memoria*, e da viverci nella pace, nell'armonia con Dio e con tutti gli esseri animati e inanimati, l'*ottavo giorno*, che è anche il primo della settimana, sarà per noi cristiani *la festa* unica, *la festa delle feste* che celebra Cristo Signore Risorto nella pienezza del suo mistero e nella pregnanza di memoriale attuale ed efficace della redenzione.

Capite: quel giorno che gli evangelisti chiamano il *primo dopo il sabato* sarà per sempre *memoria redemptionis*, ossia il vero compimento di tutti i prodigi legati alla *memoria creationis*.

Il giorno
del Signore

5. Il passato storico-salvifico che trovò in Cristo Gesù, il Signore del

tempo, il suo compimento si condenserà nella celebrazione del memoriale che la comunità apostolica compirà sempre, a partire da quell'ottavo giorno, collocando la morte e la risurrezione al centro della fede, della liturgia, della storia e di tutta l'esistenza.

Leggendo attentamente gli evangelii, questo *primo giorno dopo il sabato*, che riceverà un suo nome proprio - *giorno del Signore* - è sì, il giorno della risurrezione, ma soprattutto il giorno in cui il Risorto si rivela ai discepoli radunati «*in uno stesso luogo*». Tant'è che da quella riunione primordiale con il Vivente, nascerà il ritmo domenicale, legato inscindibilmente all'assemblea dei discepoli.

Da quando però Gesù si è presentato e ri-presentato ai suoi «*otto giorni dopo*» (Gv 20,26), il giorno della creazione della luce è diventato il giorno dell'appuntamento del Risorto che *sta in piedi* in mezzo a loro. Infatti

«Secondo la tradizione apostolica, che ha origine dal giorno stesso della risurrezione di Cristo, la Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che si chiama

giustamente giorno del Signore o domenica. In questo giorno, infatti, i fedeli devono riunirsi in assemblea per far memoria della passione, della risurrezione e della gloria del Signore Gesù, ascoltando la parola di Dio, e partecipando all'eucaristia, per rendere grazie a Dio... Per questo la domenica è il giorno di festa primordiale... Non vengano anteposte ad essa altre solennità che non siano di grandissima importanza, perché la domenica è il nucleo fondamentale di tutto l'anno liturgico» (SC 106).

Il «giorno fatto dal Signore» (Sal 117,24), lo notiamo con amarezza, sta subendo un inarrestabile processo di ferializzazione; per molti mestieri e professioni la domenica è divenuta giornata lavorativa con la naturale disincentivazione della presenza in chiesa.

Né mancano altri idoli che distolgono di fatto giovani e giovanissimi, dal senso della domenica: si pensi al pullulare di tante associazioni sportive, alle scuole di danza, alle notti trascorse in discoteca o nei pub. Per tutti costoro la domenica è diventata giorno di *molte signori*, estromettendo l'unico Signore.

In tal senso, più che ipotizzare un'azione pastorale ispirata all'obbligo o al divieto, è nell'ambito dell'autocoscienza dei singoli battezzati e delle parrocchie; delle famiglie e dei gruppi ecclesiali; delle borgate e delle comunità rurali che deve essere promossa un'azione di vero riscatto da tutto ciò che ci aliena dalla santità di questo *giorno fatto dal Signore*.

Né possiamo dimenticare la lezione che ci perviene dalla storia. I cristiani delle prime generazioni vissero «*il primo giorno della settimana*» - lavorativo a tutti gli effetti come il nostro lunedì - facendolo diventare giorno del Signore. Come vorrei che i nostri fratelli e sorelle, vicini e lontani, sapessero che radunandosi e astenendosi da ogni attività lavorativa, la vita umana acquista senso, grazie a quei tempi e spazi destinati alla pausa e alla gioiosa gratitudine.

A noi *cristiani della domenica* Giovanni Paolo II ricorda: «*In molte regioni i cristiani sono, stanno diventando, un piccolo gregge (Lc 12,32). Ciò li pone di fronte alla sfida di testimoniare con maggiore forza, spesso in condizioni di solitudine e di difficoltà, gli aspetti specifici della propria identità. Il dovere della partecipazione eucaristica ogni domenica è uno di questi.*

L'eucaristia domenicale raccogliendo settimanalmente i cristiani come famiglia di Dio intorno alla mensa della Parola e del pane di vita, è anche l'antidoto più naturale alla dispersione. Essa è il luogo privilegiato dove la comunione è costantemente annunciata e coltivata» (NMI, 36).

2. «Venne Gesù,
si fermò in mezzo a loro
e disse: “Pace a voi”»
(Gv 20,19)

*«È proprio nella Messa domenicale,
infatti, che i cristiani rivivono in
modo particolarmente intenso
l'esperienza fatta dagli Apostoli la
sera di Pasqua»
(Giovanni Paolo II, *Dies Domini*, 33)*

6. Se la Pasqua, come evento globale di tutto il mistero della salvezza, è una gloriosa storia da ricordare e da raccontare, essa è anche una storia da costruire, guardando al futuro. Il cristianesimo infatti non è una religione di ricordi, ma la ricerca doverosa di un incontro a te per tu con il Signore nel presente.

Pasqua:
dalla memoria
alla presenza

Bene aveva intuito san Massimo di Torino, quando diceva: *«per noi ieri e oggi è una sola cosa: Gesù stesso è il nostro giorno, poiché in lui viviamo, in lui ci muoviamo, in lui non moriamo».*

Ed è proprio per questo che quella sera, *«venne Gesù, si fermò in mezzo a loro»* (meglio *stette nel mezzo*), per far comprendere agli apostoli e a noi che Egli era ormai diventato il centro del mondo e della storia. Sì, perché, svincolato dalle contingenze opprimenti dello spazio e del tempo, Egli veniva ad invadere e a visitare il tempo e lo spazio, dando ad essi una carica di eternità.

Da quell'alba del primo giorno dopo il sabato, Gesù sarà sempre *«Colui che viene!»*. E lo sarà fino alla fine del mondo, in qualità di eterno contemporaneo, *«dove due o tre sono radunati nel suo nome»* (Mt 18,20). Questa mirabile e misteriosa presenza

del Risorto tra i suoi, nell'atto in cui essi risponderanno alla sua convocazione, ci obbliga a non usare più i verbi al passato (*venne, si fermò, disse*), ma al presente: *viene, si ferma, dice...*, nella certezza di cogliere l'alito della sua presenza dietro la nuca e poterlo vedere assiso alla mensa per consumare il posto con noi: come fece per gli undici, la sera di quella *prima sabbati* (Mt 28,1).

Da quel primo-ottavo giorno della gloriosa manifestazione del Signore Gesù ai suoi discepoli, ciò che la Chiesa celebrerà nelle sue azioni cultuali, non sarà più un puro ricordo o semplice rievocazione di un passato oramai estinto, bensì una realtà presente e operante all'interno di coloro che sono radunati nel suo nome.

La *memoria* domenicale, in quanto *sacramentum paschae* (Agostino, *In Johann. XX,2*), è portatrice di una presenza attiva, dinamica ed efficace, come d'altronde si addice alla categoria teologico-liturgica del *mysterium/sacramentum*. Ed è proprio in forza di questa presenzialità che è permesso a noi di entrare oggi in comunione con il Risorto, e alla Chiesa di essere inserita in quel nuovo ordine

di cose di cui la risurrezione è il principio.

È stata vista e colta così dai fratelli della generazione apostolica l'esperienza culturale. Quando essi si radunavano insieme nel giorno festivo per raccontare le meraviglie di quel giorno memorabile e spezzare insieme il pane, essi intendevano questo gesto come un pasto in cui Gesù era a tavola con loro: ma per davvero!

Quella riunione veniva ad assumere il volto di *teofania pasquale*, di cui il segno eucaristico era veicolo, evidenziando una presenza *visibile* per gli undici e una presenza *in sacramento* per noi: identica alla prima per il suo contenuto, ma altrettanto vera e reale, in attesa di contemplarlo nella gloria del suo avvento.

La domenica sarà dunque il giorno in cui si celebra in unione con il Risorto la sua vittoria pasquale attraverso l'immolazione della morte «*finché egli torni*» (1 Cor 16,22); mentre con il desiderio ardente lo si invocherà: «*Vieni, Signore Gesù*».

Ecco uno degli obiettivi di fondo della pastorale domenicale cui dovremmo porre tutto l'impegno: ridare a questa *Presenza* la sua centralità, nella consapevolezza che tutto il

dinamismo della festa si incentra nella presenza misteriosa di una Persona che irradia la sua azione in ciascuno dei partecipanti, fa rivivere in essa il suo mistero, l'introduce nei suoi atteggiamenti interiori.

E se la domenica è il tempo e il luogo in cui il Risorto dà appuntamento ai suoi perché siano messi in contatto con lui e con la sua opera salvifica, risuoni pure sulla bocca di ogni sacerdote *Dominus vobiscum*, nella certezza che il Cristo vivente è lì in mezzo all'assemblea, come Dio con noi.

L'assemblea,
luogo della
Presenza

7. Grazie alle acquisizioni fondamentali della riforma liturgica conciliare, oggi siamo lieti di aver riscoperto l'intrinseco rapporto esistente tra Chiesa riunita in assemblea e celebrazione eucaristica in particolare, sì da poter affermare, in verità, che l'assemblea è il soggetto celebrante dell'eucaristia, sotto la presidenza del sacerdote, e che essa è epifania della Chiesa.

Ad attestarci questo dato ecclesiologico assai suggestivo è la coscienza e la prassi dell'antichità cristiana, sì formalizzata nella testimonianza di *Atti 20,7*: «*Il primo*

giorno della settimana ci eravamo riuniti a spezzare il pane».

È Luca che ci introduce nella descrizione di quell'assemblea che si tenne a Troade nel piano superiore della casa di un fratello; assemblea questa, presieduta da Paolo e rivelatrice dei tre elementi costitutivi che sorreggeranno l'esperienza culturale settimanale: *domenica, assemblea, eucaristia.*

Sappiamo bene che una celebrazione, espressiva ed efficace della riforma, esige il concorso diretto di tutti i partecipanti e presuppone una comunità educata alla fede, alla stessa liturgia, al senso biblico ed ecclesiale. Non possiamo però non riscontrare che alla nostra azione pastorale siano mancati un forte impegno educativo, profonde convinzioni teologico-liturgiche, nonché una corretta e ampia visione di fede. Inoltre, c'è anche da considerare che le nostre liturgie dipenderanno molto dal modello di Chiesa che intendiamo realizzare.

Ogni liturgia infatti esprime la propria ecclesiologia e, viceversa, ogni ecclesiologia crea la propria liturgia. Pertanto, se da come la Chiesa prega e celebra dipende ciò che la Chiesa è, chiedo a tutti gli operatori pastorali e

fedeli un generoso impegno di interiorizzazione e approfondimento di quanto il Concilio ci ha offerto, riscattando l'assemblea domenicale da quell'anemico stato di inerte passività che la caratterizza in non poche comunità.

Sappiano i nostri fedeli che la Chiesa è là dove il popolo di Dio è radunato. Le norme che regolano ogni azione liturgica prevedono infatti che il Vescovo o il presbitero che presiede la liturgia, non stia in presbiterio ad accogliere i cristiani che vengono all'assemblea, ma egli faccia il suo ingresso nell'aula, solo ed esclusivamente, quando l'assemblea è costituita (cfr. *PNMR*, 47).

La storia, in tal senso, è di grande insegnamento. Giovanni Crisostomo attesta l'antichità di questo segno liturgico, espressione di una coscienza teologica. E così lo commenta: «*La Chiesa è la casa comune di tutti noi, e voi precedete il nostro ingresso [...] Per questo subito dopo vi rivolgiamo il saluto di pace*». Per questo grande pastore e mistagogo, l'*ekklesia* è la casa del popolo di Dio, non lo è solo del Vescovo, e per questo egli non sta in essa ad accogliere chi vi entra come il padrone di casa che accoglie i suoi ospiti.

«Cristiani radunati in assemblea, voi non siete ospiti nella casa del Vescovo, voi state invece nella vostra casa! E noi ministri ordinati che presiediamo l'assemblea, teniamolo bene a mente: noi non precediamo l'assemblea, in quanto siamo anche noi membri di quell'assemblea, e come tali convocati dal Signore. Per questo anche noi confessiamo i nostri peccati, ascoltiamo la medesima Parola proclamata, innalziamo l'azione di grazie, ci nutriamo dello stesso corpo e sangue per formare un solo corpo con i membri delle nostre comunità».

Se il centro della celebrazione domenicale è l'assemblea dei credenti attorno al loro Signore, essa dovrà costituire la prima *azione liturgica*. Sappiano i miei fedeli che la liturgia non ha inizio né con il canto di ingresso, né tanto meno con il segno della croce ma con l'atto di Dio di convocare a sé il suo popolo e l'atto del popolo che risponde alla chiamata riunendosi in assemblea.

Affermare allora che non può esserci liturgia senza convocazione non significa in alcun modo teorizzare il primato del popolo in sé, quanto piuttosto affermare il primato dell'azione di Dio, espresso da quella sequenza di verbi legati alla sera di

Pasqua e al suo ottavo giorno: «venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse...».

E da allora, Cristo continuerà a manifestarsi non solo come Risorto tra i suoi *nella* Chiesa, ma *per* la Chiesa, perché sarà ancora Lui a radunarla, a seguito della riammissione a mensa dei discepoli *dispersi*, presiederla, unificarla e a trasmetterle i suoi poteri.

Non disertare
l'assemblea
per non
mutilare
il corpo
di Cristo

8. L'assemblea, azione liturgica primordiale e cuore della domenica, è oggi il segno visibile della presenza del Signore, il sacramento fondamentale in cui si celebrano tutti gli altri sacramenti. È importante perciò che quanti hanno ricevuto la grazia del battesimo

«si radunino, per esprimere pienamente l'identità stessa della Chiesa, la ekklesia, l'assemblea convocata dal Signore risorto, il quale ha offerto la sua vita “per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi” (Gv 11,52) [...] Nell'assemblea dei discepoli di Cristo si perpetua nel tempo l'immagine della prima comunità cristiana disegnata con intento esemplare da Luca negli Atti degli Apostoli, quando riferisce che i primi battezzati “erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nella

preghiera” (2,42)» (Giovanni Paolo II, *Dies Domini*, 31).

Se i nostri fratelli fossero maggiormente aiutati a comprendere che lo scopo dell'Eucaristia è fare di essi un solo corpo, una comunione con i fratelli e le sorelle nella fede, di certo comprenderebbero che la partecipazione all'assemblea liturgica domenicale non è questione di precetto, di osservanza, ma di identità, di ciò che ciascuno è chiamato ad essere in quanto credente e di ciò che implica il dirsi credente.

È questo il senso dei richiami insistenti a non disertare l'assemblea che si trovano in alcuni tra i più antichi documenti canonico-liturgici. Nelle *Costituzioni Apostoliche* (fine 4° secolo) si legge: «*Poiché siete il corpo di Cristo non lacerate voi stessi non radunandovi in assemblea; poiché secondo la sua promessa, voi avete come teste il Cristo, unito a voi e in comunione con voi, non trascuratevi, non spogliate il salvatore delle sue membra, non dividetevi il suo corpo, non lacerate le sue membra*» (II, 59,2-4).

In un altro testo degli ultimi decenni del 3° secolo, la *Didascalia Apostolorum* si raccomanda al Vescovo:

«*Insegna al popolo a frequentare l'assemblea e a non mancarvi mai, che essi*

siano sempre presenti e non privino mai il corpo di Cristo di uno dei suoi membri [...] Voi siete le membra di Cristo e non bisogna disperdersi fuori della Chiesa rifiutando di trovarsi in assemblea» (II, 59,1-2).

L'aver riportato queste due testimonianze della Chiesa antica non è stato certamente dettato dal senso nostalgico del passato o dal gusto di un certo archeologismo liturgico, quanto invece farvi giungere l'eco di uno stile e di una prassi. I testi sopra riportati mostrano come la Chiesa antica non ponesse la questione della partecipazione all'assemblea sul piano morale, ma a livello cristologico ed ecclesiologico.

Il comandamento della Chiesa a non disertare l'assemblea domenicale ha come scopo quello di rendere consapevoli dell'obbligo interiore che proviene dalla fede: non si può essere cristiani senza partecipare all'assemblea della Chiesa.

Come potete comprendere, qui è in gioco l'identità del cristiano e della Chiesa; il corpo-Chiesa, infatti, è chiamato a raggiungere la massima somiglianza di quel corpo che è stato Gesù, partecipando all'assemblea domenicale.

È su questa splendida visione teologica che vorrei invitare voi, carissimi sacerdoti e fedeli, a programmare in maniera meno dispersiva e frammentaria il numero delle messe domenicali, previa coscientizzazione e doverosa catechesi alla nostra gente della domenica, memori di quanto affermano i vescovi italiani nella Nota Pastorale *Il giorno del Signore*:

«Molti, preoccupati di offrire a tutti l'opportunità di assolvere al 'precetto festivo', moltiplicano oltre il giusto il numero delle messe domenicali [...] Al di là delle buone intenzioni, questa prassi risulta di grave pregiudizio per la cura pastorale. Essa infatti, oltre a provocare un eccessivo frazionamento della comunità, finisce con l'assorbire il tempo e le energie dei sacerdoti sottraendoli [...] allo svolgimento di altre attività che devono concorrere a rendere più feconda la celebrazione del giorno del Signore» (Ench. CEI/3, n. 32).

9. La festa della domenica, dono del Risorto veniente nell'assemblea, esige che tutti coloro che vi partecipano si lascino contagiare dal suo spirito. La comunione con Colui che si è fatto prossimo per tutti non tollera esclusi di nessun genere.

La domenica
per vivere
da risorti

Diventando una cosa sola con il Risorto che *sta in mezzo* a noi, i membri dell'assemblea - sacerdoti e fedeli - sono chiamati ad eliminare quanto è contrario alla sua presenza, ad evitare ogni forma di individualismo e di divisione, tenendo presente che abbiamo un unico Padre nei cieli, e perciò tutti siamo fratelli.

Festosamente radunato dalla fede, il popolo nuovo, per la grazia derivante dal mistero celebrato, viene coinvolto nell'azione di Cristo e, aprendosi all'altro, si converte e si distacca da sé. L'esperienza domenicale, vissuta in piena consapevolezza, costituisce un pressante invito settimanale ad innalzare l'esistenza cristiana al livello del Risorto, vivendo, come dice Ignazio di Antiochia «*secundum diem dominicum*» (*Ad Magnesios*, IX,1) in armonia col giorno del Signore e conformando la nostra vita al suo mistero.

Per essere *ecclesia resurgentium*, la nostra assemblea domenicale deve fare della Pasqua celebrata in sacramento, la vetta luminosa, il vero centro di tutta la vita. È proprio della spiritualità della domenica, come frutto della partecipazione ai divini misteri, fare di

ogni assemblea e di ogni membro una creatura nuova.

Come il *primo* e l'*ottavo giorno* sono segno di una nuova settimana e di un mondo nuovo avente in sé l'inizio della vita eterna così, chi si lascia raggiungere dall'onda del mistero scaturiente dal corpo di Cristo, la natura umana già santificata dal battesimo, viene rinnovata e trasfigurata, per impegnarsi a sua volta a edificare il mondo in cui vive e opera.

Come vorrei che i nostri fedeli, illuminati dall'esempio dei sacerdoti, di domenica in domenica prendessero coscienza della loro partecipazione alla vita del Crocifisso Risorto, avvertendo l'urgenza di costruire in sé «*quell'uomo interiore che si rinnova di giorno in giorno*» (2 Cor 4,16). In questo senso, l'assemblea si radica in un cammino di fede, là dove liturgia e vita, incontro con Dio e i fratelli diventano l'ambito di un nuovo senso del vivere.

Ritornare tra la gente - perché la domenica è giorno della missione - dopo aver sperimentato l'amore del Cristo che dona sé stesso, vorrà dire allora seguire le sue orme e riversare sugli altri un amore oblativo che spinge verso tutti e verso gli ultimi, perché la testimonianza dell'amore di Cristo non

può lasciarci neutrali ma deve sospingerci verso la missione.

E quando gli uomini e le donne, che noi riteniamo lontani, vedranno nella comunità cristiana una concreta prassi di comunione e scorgeranno in essa uno spazio di perdono, di giustizia, dove la carità è legge suprema, sarà la stessa vita della comunità a testimoniare, anche senza parole, che l'amore è più forte della morte e la morte non ha più potere sulla vita.

Accogliamo con il cuore dilatato dalla gioia e con gli occhi ricolmi di stupore la visita del Signore in ogni nostra assemblea domenicale, perché le nostre comunità crescano nel dono generoso di sé e ogni attività pastorale trovi in Lui la sua sorgente.

**Siate lieti
e in pace
con tutti**

10. La novità apportata dalla visita del Signore ai suoi è davvero travolgente ed è forte la tentazione di volerla arginare. L'aveva ben presente Turoldo:

«Mia Chiesa amata e infedele
mia amarezza di ogni domenica,
chiesa che vorrei impazzita di gioia
perché è veramente risorto.
E noi grondare luce
perché vive di noi:

noi questa sola umanità bianca
a ogni festa

in questo mondo del nulla e della morte. Amen».

Prima di questo lirico e ispirato testimone dell'ottimismo pasquale, l'aveva già intuito Gerolamo quando sosteneva che *non è la festa a provocare l'assemblea bensì l'assemblea a provocare la festa* (In Ep. ad Gal., II). È in essa la gioia di aver visto il Signore, la festa dell'uomo, dell'universo, della Chiesa tutta. Sì, il Risorto, è lui che rende partecipe della sua gioia quanti si associano alla sua vittoria sul male e sulla morte, celebrando il memoriale della sua pasqua.

A noi tutti, dal sorriso spento sulle labbra perfino nel giorno di domenica, risuoni l'invito della liturgia bizantina: *«Gioisca il cielo, esulti la terra, siano in festa il mondo visibile e quello invisibile: poiché Cristo è risorto. Gioia eterna».*

E ancora: *«Il giorno di domenica siate sempre lieti perché colui che si rattrista il giorno di domenica fa peccato».* È l'imperativo essenziale che ci viene dalla Chiesa antica espresso nella *Didascalia Apostolorum* (n. 21), quale eco di una spiritualità pasquale e da un cuore in festa.

Un'azione pastorale attenta ai valori della festa primordiale non può

né deve trascurare questa dimensione del mistero celebrato, aiutando l'assemblea e i singoli a riscoprire le genuine, semplici gioie che nascono dal cuore davvero in festa. E se noi cristiani «*siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli*» (1 Gv 3,14), l'amore e il dono, l'accoglienza e il servizio attesteranno la risurrezione e mostreranno che la novità del mistero pasquale è praticabile da tutti, proponibile dappertutto, percepibile perfino dal destinatario più insolito e renitente.

Gli undici *gioirono nel vedere il Signore*. Avrà gioito grandemente anche il Signore nel rivederli, nell'offrire e dare loro la *pace* che, in ebraico, termina con un suono vibrato fino a perdersi all'infinito, per raggiungere anche noi: *shalooooom!*

Chissà come vibrò quella sera sulle labbra di Cristo! Ma detta da lui la parola indicava ben più di quella che con essa si intende e si desidera oggi. La pace è ciò che Egli ha conquistato sulla croce, distruggendo in sé stesso l'inimicizia.

Vero bacio dello Sposo alla sposa del Cantico dei Cantici, la pace biblica suggerisce l'idea di interezza e benessere, felicità e sicurezza, integrità

e giustizia: cose tutte che solo lui, Cristo, che è «*la nostra pace*» (Ef 2,14) poteva donare. Lungi perciò dall'essere un saluto convenzionale, *shalom* è il primo dono messianico che equivale a salvezza e liberazione.

Con la risurrezione, ormai non c'è più minaccia che possa ricattare i discepoli e rinchiuderli nella paura di morte, perché essi sono liberi, grazie al loro Signore.

Dal momento in cui la pace di Cristo è il contrario della paura, essa insieme con la gioia, sarà donata unicamente a coloro che intendono infrangere l'attaccamento a sé stessi, perché essa fiorisce nella libertà, nella verità, nel dono di sé.

Se poi consideriamo che *pace* è un nome che nell'antichità ha designato la riunione eucaristica e domenicale - *ad osculum convenire* (Tertulliano, *Ad Uxorem*, 4,3) - quale momento atteso per scambiarsi il bacio santo in segno di concordia, riappacificazione, allora il clima che deve caratterizzare le nostre comunità, rinnovate dalla presenza del Signore, deve essere ispirato e guidato dalla logica evangelica in cui pasqua e pace, strettamente imparentate, si richiamano vicendevolmente.

Sicché, celebrare la pasqua settimanale con il raduno eucaristico vorrà dire fare pace, riconciliarsi con Dio e tra noi, creando così le condizioni di pace in un mondo senza pace.

3. «...alitò su di loro e disse: “Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete resteranno non rimessi”»
(Gv 20,22-23)

«Nel giorno domenicale del Signore, riunitevi per spezzare il pane e rendete grazie, dopo aver in precedenza confessato i vostri peccati, di modo che il vostro sacrificio sia puro.

Colui che ha una lite con il suo compagno non si unisca a voi, finché non si sia riconciliato perché il vostro sacrificio non venga contaminato»

(Didaché, Dottrina dei Dodici Apostoli, 14)

11. Mirabile il dono della pace accompagnato dalla gioia. Ma il dono pasquale che riassume e contiene tutti gli altri è lo *Spirito Santo*, dall'evangelista Giovanni espresso dall'intreccio di gesto e parole, di parole e gesto: «*alitò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo..."*».

È il momento vertice dell'incontro con Gesù che prolunga la sua presenza nella missione e vita della Chiesa; il momento in cui il *Kyrios*, il Signore, si condensa interamente nel suo soffio. I rappresentanti della speranza di Israele avevano intuito che un nuovo rapporto di comunione con Dio e una diversa convivenza tra gli uomini dovevano essere fondati sul rinnovamento interiore dell'uomo.

Ed ecco il *cenacolo*, il luogo in cui si addensano le attese e la realizzazione dei vaticini profetici, in cui il Paraclito fu promesso agli Apostoli; il luogo in cui la Torah, i profeti e i sapienti d'Israele vengono dunque convocati all'appuntamento con il Risorto per esprimere la risurrezione in termini di creazione nel contesto di alleanza e di alleanza nuova (*Ger* 31,31-34; *Ez* 36,26-27).

Di fronte allo sfacelo dell'antica esperienza di comunità, segnata da una

storia di infedeltà e delusioni, i profeti, in nome della fedeltà di Dio, hanno il coraggio di annunciare una nuova storia in cui lo Spirito creatore avrebbe dato vita ai morti e rifatto la comunità peccatrice e dispersa con un nuovo impulso vitale, togliendo la radice dell'infedeltà e del sopruso: il *peccato*.

Fu quello il vespro della nuova creazione, la sera di Pasqua, in cui Gesù, vincitore della morte, diventa la fonte permanente di quello Spirito che rifà l'uomo nuovo dalle sue strutture interiori, ricreandolo e strappandolo dalla schiavitù del peccato.

Il segno esterno visibile e attuale di questa forza creatrice e rinnovatrice dello Spirito è il nuovo potere che il Signore glorificato trasmette ai discepoli, il potere di perdonare: «*a chi rimetterete i peccati saranno rimessi...*» (Gv 20,23).

Ricchi e pieni di Spirito, i discepoli sono ormai abilitati a perdonare i peccati, a svolgere la missione di prolungare nel tempo lo stesso potere di Cristo.

Inviato dal Padre e dal Figlio, lo Spirito, da quella sera, viene su di noi; entra nella vita del mondo come servo di Cristo per interiorizzare l'evangelo nel cuore degli uomini; diffondere i

beni di Pasqua tra le generazioni degli uomini e innestare il principio lievitante della risurrezione nelle viscere della storia di ogni uomo e di ogni comunità.

Consegnato (Gv 19,30-34) sulla croce e *donato* ai discepoli, lo Spirito è il *telepoios*, il completatore, il rifinitore dell'opera divina nell'oggi della Chiesa. Egli è il *soffio* creatore, il garante della vita, Colui che "*cova*" l'attuale creazione per portarla alla sua pienezza finale in cui il male non avrà più luogo e il bene brillerà in tutto il suo splendore, perché Egli è, in modo permanente, *Spiritus creator*.

E se il Padre, nella creazione ha impresso il sigillo della potenza, il Figlio quello della sapienza, lo Spirito disseminerà dovunque le suggestioni e gli incanti delle sue infinite bellezze, facendo della Chiesa il luogo della festa e del perdono.

Perciò, la parola di Gesù sul potere di rimettere i peccati è accompagnata dal gesto con cui Egli mostrando le piaghe della passione, fa intendere ai discepoli che il loro ministero di perdono sarà l'attualizzazione del suo sacrificio e della valenza salvifica, perché Gesù, il buon Pastore, «*dà la vita per le sue pecore*» (Gv 10,15).

L'assemblea,
luogo in cui
lo Spirito
porta frutto

12. Un documento canonico-liturgico, la *Tradizione Apostolica* (datato attorno al 215) definisce l'assemblea liturgica il luogo *ubi floret Spiritus*. Così Ippolito: «ciascuno abbia cura di recarsi all'assemblea, luogo dove fiorisce lo Spirito» (n. 35); luogo cioè in cui lo Spirito *porta frutto*.

Capite: l'assemblea è epifania di tutti i doni che lo Spirito fa alla Chiesa! In essa si radunano tutte le componenti della Chiesa, da cui nessuno può essere escluso, perché l'insieme dei doni dello Spirito si ha solo e unicamente nell'insieme dei membri della comunità.

Di questa stupenda verità, la comunità cristiana primitiva ha consapevolezza; sa cioè di dipendere nel suo essere dal Crocifisso-Risorto, venuto e apparso ai discepoli, e di essere gelosa custode di quei doni pasquali da trasmettere e donare alle future generazioni nello svolgimento della sua missione.

A considerare bene la sequenza degli eventi che caratterizza la fase ultima della vicenda storica di Gesù, si riscontra che lo Spirito - il *Dono* per eccellenza - fu promesso agli Apostoli nell'ultima cena; *alitato* sul loro volto la

sera di pasqua; *conferito* solennemente il giorno di pentecoste. Uno stesso luogo, il *cenacolo*, unisce tra loro il dono dell'eucaristia e quello della pasqua, il luogo dove fu istituita l'una e fu conferito l'altro.

Questo ci dice una cosa importante: lo Spirito viene dal costato e dalla bocca del Risorto, presente nell'eucaristia. È lì che il Cristo pasquale continua ad alitare, soffiare e donare ai discepoli lo Spirito, permettendo al passato di diventare presente e futuro.

E grazie a Lui, il tramite tra la risurrezione di Cristo e la nostra, anche noi risorgeremo: *«Se lo Spirito che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, Colui che ha risuscitato Cristo da morte darà la vita anche ai vostri corpi mortali, per mezzo dello Spirito che abita in voi»* (Rm 8,11).

Alla luce di questa stupenda economia divina, la comunità è nella sua nativa vocazione, comunità di salvezza il cui compito sarà quello non solo di denunciare e opporsi al peccato ma di accogliere il peccatore pentito, perché la misericordia di Dio si attua nella Chiesa e attraverso la Chiesa.

E se per l'evangelista Giovanni, il peccato è sostanzialmente *cecità* di fronte alla luce, incapacità di

comprendere la parola di Cristo, una sorta di incompatibilità con la verità, la comunità è chiamata ad essere luogo di riconciliazione in cui dovrà fiorire lo Spirito di verità, di amore e di comunione. Solo in questo modo la comunità che sorge a Pasqua e vive della Pasqua nel tempo presente, potrà diventare partecipe del potere salvifico di Gesù.

La domenica, giorno del Signore, sarà davvero tale, qualunque sia la forma concreta con cui sarà celebrata, se metterà i cristiani in un contatto sempre rinnovato con il Crocifisso-Risorto; se li farà sentire uniti, fratelli nella loro responsabilità; se li porterà a una pacificazione permanente; e se, nell'interazione dei vari ministeri e compiti ecclesiali, li porterà a prendere ripetutamente coscienza del contributo specifico da dare, nelle circostanze concrete sempre nuove, dello sviluppo in avanti della storia della salvezza.

Cuori in festa
perché
riconciliati

13. Perché l'assemblea radunata nel giorno del Signore manifesti realmente le qualità di *comunità del Signore*, non laceri il corpo di Cristo e non svuoti la riconciliazione attuata da Cristo, essa richiede come condizione necessaria e preliminare la riconciliazione reciproca

tra i credenti. Urge, pertanto, prendere umilmente coscienza che le nostre comunità sono fraternità ferite dal peccato e folle di peccatori che intendono pentirsi.

Certo, arrivare all'assemblea domenicale senza aprirsi al perdono è rimanere prigionieri e schiavi del passato. La domenica, con il suo statuto pasquale, non intende farci chiudere gli occhi sulla realtà, quanto di farcela leggere con occhi nuovi, con gli occhi dell'amore; consapevoli che, mentre l'amore, il perdono costruisce, l'odio, il rancore produce devastazione e rovina. E se chiedere perdono è una via profondamente degna dell'uomo, offrirlo rende degna la persona che lo dona.

Può risuonare offensivo e forse disdicevole da parte del Vescovo quanto qui vi scrive: è meglio non partecipare all'eucaristia domenicale piuttosto che farlo, nutrendo inimicizia verso un fratello, una sorella. È questa una triste realtà che cade sotto i miei occhi e che inficia alla radice la gioia della festa, interrompendo il flusso della comunione pasquale tra i membri dell'assemblea.

Non è possibile unire insieme ingiustizia e solennità, odio e liturgia: è

una ipocrisia questa duramente condannata dai profeti e dello stesso Gesù, il quale ci ricorda in maniera decisa e precisa l'atteggiamento da assumere nei riguardi di coloro che ci hanno offeso: *«Se presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono»* (Mt 5,23-24).

Sì, i cristiani non possono essere chiamati fratelli, finché non c'è pace tra di loro. È davvero triste constatare come tanti, pur tra gli assidui frequentatori della messa domenicale, non sono capaci di gesti di perdono e di riconciliazione! Segno che alla radice manca quella tensione costante di conversione e di trasformazione tesa ad infrangere la nativa individualità egocentrica in evento di relazione e comunione come richiede l'eucaristia.

Non è forse questo anche il frutto di una inveterata abitudine, quella cioè di andare a messa spinti unicamente dalla visione dell'obbligo e del precetto. Ciò ha condotto i fedeli allo svuotamento dall'interno del contenuto comunionale, costitutivo di ogni assemblea, ed esigenza pressante,

ineludibile, concreta di riconciliazione e perdono?

Si interroghino fedeli e gli operatori pastorali tutti, perché dal precetto si può anche evadere, ma non privarsi della gioia di un appuntamento che lo Sposo riserva alla sua fidanzata. A me, vescovo viene poi ricordato dalla *Didascalia Apostolorum* l'obbligo di richiamare i fedeli alla riconciliazione, prima che prendano parte alla messa:

«O vescovi, affinché le vostre preghiere e i vostri sacrifici siano graditi, quando vi trovate in chiesa per pregare, il diacono deve dire ad alta voce: "C'è qualcuno che ha qualcosa contro il suo prossimo?", in modo che, se ci sono persone che sono in lite tra loro o tra cui vi è una controversia giudiziaria, tu li possa convincere a stabilire la pace fra loro» (II, 54,1).

Concorrenzialità, gelosia, rivalità, invidie, contese - ricordiamolo tutti - sono nemici mortali della comunione e costituiscono un peccato contro Dio e un attentato contro il suo popolo!

Il richiamo alla prassi evangelica e alla vivente tradizione della Chiesa diventi per tutti e per ciascuno - preti e fedeli - un vero esame di coscienza, ricordando che la riconciliazione è il primo ed elementare passo perché l'assemblea dei credenti possa, nella

celebrazione eucaristica, accogliere e manifestare l'agape di Dio al mondo.

Anzi, diventi esperienza abituale non solo l'esame ma anche lo stile della riconciliazione in famiglia e tra vicini; tra le persone impegnate e tra i diversi gruppi ecclesiali; tra presbiteri e consacrati, presbiteri e laici; tra i diversi gruppi, movimenti e associazioni; tra i presbiteri stessi e il vescovo, consci che non ci sarà mai comunione senza riconciliazione!

Dalla virtù
della
penitenza
al sacramento
della
riconciliazione

14. La riscoperta della virtù della riconciliazione deve condurre la nostra Chiesa locale alla valorizzazione del *sacramento della riconciliazione* (NMI, 37), in quanto Eucarestia e Penitenza sono due sacramenti strettamente legati. A ricordarcelo è Giovanni Paolo II:

«Se l'Eucarestia rende presente il sacrificio redentore della Croce perpetuandolo sacramentalmente, ciò significa che da esso deriva un'esigenza continua di conversione, di risposta personale all'esortazione che San Paolo rivolgeva ai cristiani di Corinto: "Vi supplico in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio" (2 Cor 5,20). Se poi il cristiano ha sulla coscienza il peso di un peccato grave, allora l'itinerario di penitenza attraverso il sacramento della Riconciliazione diventa via obbligata per accedere alla piena

partecipazione al Sacrificio eucaristico»
(EdE, 37).

E qui siamo chiamati in causa noi sacerdoti, soprattutto se consideriamo il mandato cristico dato agli Apostoli in dimensione pasquale: «*Pace a voi. A chi rimetterete i peccati saranno rimessi...*» e alla fede dei discepoli in Cristo Gesù come Agnello che toglie e porta su di sé il peccato del mondo (Gv 1,29) e offre perdono e salvezza (Gv 3,17).

Nella odierna situazione culturale in cui si è smarrito il *sensu del peccato* e oscurato il *sensu di Dio*, noi ministri ordinati, siamo chiamati a realizzare, senza alcun nostro merito, la ministerialità di Cristo-Capo in ordine alla sacramentalità riconciliante, sanante ed elevante a favore dell'uomo.

Poter offrire la riconciliazione sacramentale a chi ha smarrito l'opzione fondamentale verso Dio o ha incrinato in modo grave la comunione ecclesiale, significa far scoppiare in lui la festa della primavera pasquale per introdurlo in un cielo nuovo e terra nuova.

La mia povera esperienza pluriennale nel ministero presbiterale, mi induce a dire che non è il sacramento ad essere in crisi. Forse siamo noi ad essere in crisi e latitanti,

avendo perduta la gioia di perdonare e di essere perdonati.

Sacerdoti amatissimi, tornate al cenacolo, fatevi investire beneficamente dal gran Soffio rigenerante e creatore dello Spirito, e fate vibrare il cuore di quell'antico amore che vi ha costituiti segni della presenza di Cristo nel mondo.

E allora, la consapevolezza di agire *in persona Christi* ci porterà ad incarnare l'agire di Cristo, «*amico dei pubblicani e dei peccatori*» (Mt 11,19), non solo esercitando il ministero con bontà, sapienza, coraggio, ma rendendolo amabile e desiderabile, pensando all'unicità di un incontro con il mistero della misericordia.

Considerate: unico fu l'incontro di Gesù con Nicodemo (Gv 3,1-6), con Zaccheo (Mt 19,1-10), con la Samaritana (Gv 4,1-26) e con i discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35).... Eppure, la loro vita fu totalmente trasformata e rinnovata. Il loro mutamento adulto di atteggiamento e di vita fu avvinto dallo stupore generato dall'incontro con il volto di Cristo, Buon Pastore e vero Buon Samaritano dell'umanità impoverita e lacerata.

Siate voi oggi portatori di speranza in una realtà sociale dove la conflittualità, la violenza, la mancanza di comprensione sono all'ordine del giorno sia a livello personale, familiare, etico.

Offrite con convinzione una presenza in cui l'uomo e fratello nostro fa esperienza di una fiducia che mai viene meno da parte di Dio anche se *prodigo*, purché pentito. È un grande contributo a ridonare fiducia alle persone di buona volontà.

E consentitemi che dica a me e a voi, che non saremo abbastanza santi da non aver bisogno di questa purificazione sacramentale, sempre memori però che «*Dio è più grande del tuo cuore*» (1 Gv 3,20).

Fate comprendere a tutti i nostri fedeli che solo da un cuore riconciliato potranno rinascere le nostre comunità e vivere in pienezza la festa in cui «l'altro non sarà un nemico né un peccatore da cui separarsi, bensì uno che mi appartiene. Con lui potrò rallegrarmi della comune misericordia, potrò condividere gioie e dolori, contraddizioni e speranza. Insieme, saremo a poco a poco spinti ad allargare il cerchio di questa

condivisione, a farci annunciatori della gioia e della speranza» (CVMC, 65).

I presbiteri,
ministri
della
speranza
e della
festa

15. L'esperienza di un maestro e di un cantore della festa della riconciliazione, rifluita in una sua testimonianza, può essere di giovamento per tutti, sacerdoti e fedeli. Si tratta di uno degli ultimi scritti di B. Häring, dal titolo assai suggestivo: «Venite alla festa». Così il grande teologo della svolta teologica della morale cattolica conciliare:

«“Troppo gravi sono i miei peccati, padre! Dio non può perdonarmeli”
Così mi sfida una donna, dopo un profondo sospiro che sgorga da un cuore provato dal limite umano. Le parlo della misericordia del Signore. Cito l'Antico e il Nuovo Testamento per farle capire che a Dio non interessa tanto il nostro peccato, quanto la nostra volontà di accettare il suo amore.

“Ma lei non sa chi sono! Da oltre venticinque anni faccio la prostituta”.
La invito a casa per far festa, bevendo un buon bicchiere di vino.

“Ma, padre, non devo raccontarle tutto quello che ho fatto?”.

Mi basta così - l'assicuro -.
Facciamo festa!».

Questa signora non solo si converte, ma diventa suora. Ora lavora per recuperare le donne di strada. Dice a ciascuna di loro: «Va' da un prete che ti accoglierà con gioia. Non ti sottoporrà ad un umiliante elenco dei peccati. Digli che ti manda la signora [...]. E lui capirà. Farà festa con te».

«Venite alla festa». Così vedo il sacramento della riconciliazione: un gioioso incontro con il Signore della vita, che ci immerge nella sua morte, per farci partecipi della sua risurrezione. Non un arido elenco di peccati, ma un canto di lode all'immensa bontà del Salvatore che si serve anche del nostro limite per farci diventare migliori. Non un terrificante incontro con un giudice, ma un incoraggiante rapporto con un sacerdote che è lì a ripetere l'affermazione dell'Apostolo Giovanni: «Anche se il tuo cuore ti accusa di peccato, Dio è più grande del tuo cuore».

Per arrivare a celebrare fruttuosamente e con gioia il sacramento della riconciliazione è necessario un cammino. Bisogna diventare pellegrini, ricercatori della bellezza e di quella pace che solo Dio può garantire, additandoci un percorso

in cui anche le cadute si convertono in una possibilità di fare un atto di amore, allorché ci decidiamo a rialzarci e a guardare con fiducia al cielo sopra di noi.

Perché concentrarci prevalentemente sulle ombre, sui limiti, sul male anziché sulla luce, sulle grandezze e sul bene? Del resto, il peccato appare nella sua gravità solo a confronto con la grazia e con l'amore. È alla luce del giorno che il pellegrino nota gli ostacoli del suo cammino.

E il pellegrino non è solo il penitente, ma anche il confessore: entrambi, infatti, sono chiamati a fare esperienza dell'Amore, nel sacramento della riconciliazione, sia attraverso la confessione dei peccati, sia attraverso l'ascolto dell'accusa, inondata dalla grazie e dal perdono (in, V. Salvoldi, *Dio è più grande del tuo cuore*, Velar 2001, 7-9).

Il gioioso e liberante respiro della testimonianza, ispirata nella prima parte al genere narrativo che l'autore della *Legge di Cristo*, la legge dell'amore per essere *Liberi e fedeli* ha inteso assumere, va colta nel contesto di una esperienza del tutto personale, cosa che non ci autorizza a mettere in atto un processo di generalizzazione nella

prassi ordinaria della celebrazione del sacramento, quanto invece a saperne cogliere lo spirito che deve animare il nostro ministero, nella fedeltà alle norme canoniche della Chiesa.

Diamo perciò alla celebrazione individuale e comunitaria il senso della festa, perché scoppi la Pasqua nel cuore del penitente e del sacerdote.

Cantate la speranza

Carissimi sacerdoti e diaconi, religiosi e religiose, catechisti e operatori pastorali, sorelle e fratelli laici impegnati, donne e uomini tutti della domenica,

Cantate la speranza tra la nostra gente, che l'esperienza quotidiana mostra lacerata da germi di disgregazione e lacrime.

Con essa nel cuore e sul volto correte alla chiesa, senza mai disertare l'assemblea: il luogo del dialogo amoroso con Colui che si veste a festa per incontrare noi; il luogo dello scambio dei doni, dei sogni e di vita; luogo in cui non ci sono nemici o avversari ma uomini e donne cui farci compagni sul territorio;

Attingetela, immergendovi, nelle sorgenti pure della grazia sacramentale dell'eucaristia e della riconciliazione, partecipando con animo lieto e libero all'assemblea domenicale, luogo in cui il Risorto si fa presente per farvi dono del segreto della sua risurrezione.

Sia essa presenza irrompente come fuoco nel mezzo della notte a farvi cantare per sempre le misericordie del Signore, perché anche le tenebre per lui sono più chiare della luce (cf. Is 58,10).

Cantatela con tutta la vostra vita da risorti in Cristo, da uomini e donne ricreati e rigenerati dall'eucaristia domenicale, vero «squarcio di cielo che si apre sulla terra; raggio di gloria della Gerusalemme celeste, che penetra le nubi della nostra storia e getta luce sul nostro cammino» (EdE, 19).

Nell'affidarvi questa lettera nutro viva speranza a che, l'abitudine a celebrare o a partecipare all'eucaristia domenicale in un'assemblea in festa, non prenda il sopravvento e spenga l'alito della presenza viva e sempre nuova di Colui che «viene, sta in mezzo per far pace con noi».

Osiamo tutto per ridare al giorno del Signore, giorno della Chiesa e giorno della riconciliazione la sua carica pasquale, in un costante superamento del legalismo, noia, dissociazioni: aspetti concreti che svuotano dal di dentro la pasqua di Cristo, la pasqua della Chiesa, la nostra pasqua.

Il tempo di grazia che ci accingiamo a vivere sotto il segno del Congresso Eucaristico Nazionale di Bari (maggio 2005) e dell'Anno Eucaristico indetto da S.S. Giovanni Paolo II, trovi la nostra chiesa locale pronta a gridare la gioia della festa, vissuta da riconciliati con Dio e con i fratelli. E allora anche dalle nostre comunità, divenute luoghi e case di comunione fraterna, si

innalzerà il grido dei martiri di Abitene (c. 304): «sine dominico non possumus».

Nell'affidare la fatica dell'anno pastorale a Colui che cammina nel tempo, alla Madre sua SS.ma, Donna nuova e ai Santi nostri patroni, veraci testimoni della risurrezione, raccolgo l'eco di un frammento omiletico di un anonimo autore e la faccio rimbalzare ai vostri orecchi quale sintesi dell'impegno che tutti porremo a servizio di Cristo e della Chiesa:

«La tradizione conserva il ricordo di un'esortazione sempre attuale: "Affrettarsi verso la Chiesa, avvicinarsi al Signore e confessare i propri peccati, pentirsi durante la preghiera... Assistere alle sante e divine liturgie, terminare la propria preghiera e non uscirne prima del congedo... L'abbiamo spesso ripetuto: questo giorno vi è concesso per la preghiera e il riposo. È il giorno fatto dal Signore. In esso ralleghiamoci ed esultiamo"» (*Sermo de die dominica: PG 86/1, 416-421*).

«Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!» (*Ap 1,8*) *vi benedica e vi sia sempre propizio.*

Cerignola, nella Natività della B.V. Maria, 2004.

† don Felice, Vescovo